

Lettera a M.

Rifugio, s. m. (dal lat. refugium, der. di refugĕre «rifuggire»): Riparo, difesa, contro un'insidia o un pericolo materiale o morale.

Se ci ripenso, le lezioni mattutine alla scuola di italiano mi sembrano sospese nel tempo. Intrappolate in una bolla di ricordi confortevoli, nell'aria frizzante e nel cielo terso di febbraio. Di fronte a me e alla maestra titolare c'eravate voi studenti, ognuno con il proprio bagaglio di ricordi dal proprio paese d'origine, con la propria voglia di imparare, interagire, scherzare. C'eri anche tu, M., insieme a tua sorella F., arrivate dall'Iraq qualche mese prima con mamma, papà e il vostro fratello piccolo. Tu eri più grande di me di due anni, e ti dovevi affacciare per la prima volta all'apprendimento dell'italiano. Padroneggiavi, tuttavia, un ottimo inglese, che ti serviva per farti capire nelle situazioni più intricate, oltre al turco e all'arabo, che usavi per comunicare con tua sorella.

Le barriere linguistiche e la tua timidezza, tua come quella di tutti gli altri studenti alle prime armi con una lingua sconosciuta in un paese sconosciuto, mi spinsero a concentrarmi di più sui gesti e sui segnali che durante la lezione venivano mandati all'indirizzo di noi insegnanti. Nella mia testa rimangono impressi gli sguardi che ci rivolgevi mentre cercavi di formulare una frase, di coniugare correttamente un verbo o di tradurre una parola dall'inglese all'italiano. Era come se ti stessi affidando a noi, come se i suoni incerti che ti uscivano dalla bocca cercassero un appiglio, la tua sintassi zoppicante un sostegno. Quella di imparare la lingua italiana in poco tempo era un'impresa giornaliera gravosa ma essenziale, che portavi avanti con tua sorella facendo anche delle lezioni pomeridiane al liceo linguistico.

Ho scambiato poche battute con te e tua sorella, dunque non conosco molto della vostra storia passata, se non per via indiretta. È stata infatti la maestra titolare a dirmi che avete dovuto trascorrere diversi mesi in un campo profughi al confine con la Siria, prima di venire accolte come rifugiate qui in Italia; me l'ha sussurrato quasi con voce tremante, senza aggiungere altri dettagli, mentre voi studenti stavate svolgendo un esercizio. Non so, quindi, l'esatto motivo per cui avete dovuto abbandonare il vostro paese natale; se perché professanti la religione cristiana, o per i conflitti tremendi ancora in atto, o semplicemente per la speranza di ottenere una vita migliore. Non so nemmeno che cosa avete passato in prima persona durante la vostra fuga; le sofferenze, i traumi, il dolore inimmaginabile di dover lasciare indietro tutto ciò che si ha a ventitré anni compiuti.

Il poco che so, tuttavia, l'ho appreso direttamente da voi e riguarda la vostra storia attuale e quella che ancora dovete scrivere. In particolare tu, M., mi hai raccontato della tua passione per le lingue. Di quanto ti piacesse studiare l'italiano e di come usassi qualsiasi mezzo per migliorarti, dai libri per bambini ai film, nonostante non potessi ancora comprendere ogni singola battuta. Il tuo sogno, me l'hai illustrato con grande lucidità e chiarezza d'intenti, è quello di finire il liceo qui in Italia e iniziare a studiare all'università per imparare il giapponese (ricordo ancora il trasporto con cui mi spiegasti la questione dei diversi alfabeti di quella lingua). E poi partire, viaggiare, scoprire il mondo.

Se ci ripenso, a tutto questo, mi vengono le vertigini. Mi chiedo da dove venga la forza d'animo di una persona che riesce a rimettersi in gioco da zero in un nuovo paese, con alle spalle una separazione lacerante dal proprio luogo d'origine. Mi chiedo dove trovi la volontà di guardare con una speranza così ferma e sfolgorante al proprio futuro. Mi chiedo, inoltre, quanto vasta sia la moltitudine di storie simili di persone che abitano la nostra città, il nostro paese, il nostro mondo, e di come io le abbia potute solo sfiorare. Ogni tanto questi interrogativi mi rimbalzano in testa, mi fanno sentire così piccolo, impotente e

oppresso dai mali del mondo da non avere scampo. Non mi resta, in momenti come questi, che cercare rifugio, per trovarlo nel ricordo del sorriso ampio e luminoso di M. e di tutti gli studenti che ho avuto il privilegio di incrociare sulla mia strada.